

[Accueil](#)[Revenir à l'accueil](#)[Collection Asti, Fondazione Centro di Studi Alfieriani \(FCSA\)](#)[Collection Manoscritti \(Asti\)](#)[Collection Carte Alfieriane \(1795 - prima metà XX sec.\)](#)[Collection Traduzioni e trascrizioni varie \(1779\)](#)[Item Asti, FCSA, 08-197](#)

Asti, FCSA, 08-197

Auteur(s) : Bourbon di Sorbello, Diomede

En passant la souris sur une vignette, le titre de l'image apparaît.

4 Fichier(s)

Histoire du document

Date(s) d'écriture 1775

Informations sur l'édition numérique

Soutiens La numérisation de ce document a été réalisée par la / pour le compte de la Fondation "Centro di studi Alfieriani"

Éditeur Monica Zanardo, Università di Padova / Institut des textes et manuscrits modernes, CNRS-ENS ; projet EMAN (Thalim, CNRS-ENS-Sorbonne nouvelle).

Droits

- Les images présentées sur ce site sont des reproductions numériques de manuscrits appartenant aux collections de la Fondation "Centro di studi Alfieriani" d'Asti (Italie). Leur réutilisation non commerciale est libre et gratuite. Elle est encadrée par la licence CC-BY-NC-ND 3.0 FR
- Les contenus de cette notice ont été créés dans le cadre du projet "Digital Alfieri", ITEM (CNRS-ENS). Leur réutilisation non commerciale est libre et gratuite. Elle est encadrée par la licence CC-BY-NC-ND 3.0 FR

Auteur(s) de la description Vuozzo, Alessandro

Compilateur(s) de la fiche Vuozzo, Alessandro

Responsable de la plateforme Walter, Richard

Comment citer cette page

Page "Asti, FCSA, 08-197" - Site web "Digital Alfieri".

Editeur : Monica Zanardo, Università di Padova / Institut des textes et manuscrits modernes, CNRS-ENS ; projet EMAN (Thalim, CNRS-ENS-Sorbonne nouvelle).

Consulté le 06/12/2025 sur la plate-forme EMAN :

<https://eman-archives.org/DigitalAlfieri/items/show/1301>

Type de document Documentation - Autre type de document

Informations sur le document

Auteur(s) Bourbon di Sorbello, Diomede

Description Frammento di traduzione di Diomede Sourbon di Sorbello dal
"Rhadamiste et Zénobie" di Crébillon (Atto II, Scena I)

Details Intestazione autografa di Alfieri "Squarcio di | traduzione, | del Marchese |
Diomede di Sorbello | 1775."

Lieu de conservation Asti, Fondazione "Centro di Studi Alfieriani", Carte Alfieriane,
08-197

Langue(s) Italien

Description du document

Support Papier

Mains Autographe de la main de Diomede Bourbon di Sorbello, à l'exception du titre
autographe de la main de Vittorio Alfieri.

Fascicules 2 cc.

Etat général Bon

Informations sur le contenu

Notes Il catalogo del fondo astese indica erroneamente come data di composizione il
1779.

Notice créée par [Alessandro Vuozzo](#) Notice créée le 10/10/2024 Dernière
modification le 07/02/2025

Atto 2°. Scena Prima / *Induzione.*
Del M. Alfieri.
Prima di Sorbelli.
 1777.
 Ferone.

Radamisso, Signore, io non m'inganno,
 Ah sei pur tu: pur ti riveggo, e feda
 Posso prestare agli occhi miei: Tu vivo?
 Tu in questa Reggia? E qual Nume pietoso
 Ti rende al nostro inconfolabil dianto?
 Tu in Artanusa? Ah per qual fatto evento
 Il Grido di tua morte oggi smentisci?

Radamisso

Volepe il Ciel, Ferone, che quella Mano
 Che lo Scettro mi tolse anche la Vita
 Dotta a ^{mi appella} ~~la vita~~! al mio furor ben degna
 Parca e menar questi infelici Giorni
 D'amarezza, e d'orror colmi, e vipiceni.
 Or tu, Amico, il tuo zelo, e quella puerile
 Di rispetto, e di fe' ch'io più non merto
 Risparmia pura, e dal tuo Cor discaccia
 Quella Fidia improvvisa, e quel contento
 Ch'or ti sorprende in rivadermi. Ormai
 Non più in me riconosci il tuo Signore,
 Ma un forsennato, un Mostro, oggetto d'ira
 Agli Uomini, e agli Dei: proscritto, errante
 Ramingo, abbandonato, in me non vedi
 Che un oggetto d'orror: Co' miei delitti,
 Co' miei crudi rimorsi ho alfin stancata
 La Giustizia del Ciel. La Vita a borro,
 Il tuo zelo non merto; e a tanto giunse
 Di mia Nera perfidia il Crudo ceppo,
 Che tradii la Natura, e Amore offesi.
 Parricida, Spergiuro, usurpatore,
 Ingrato... oh Dio! Senza i rimorsi atroci,
 Che mi stracciaro il Cor, Ferone, appena
 Mi soverrei, ch'avvi nel Ciel Vendetta.

Ferone.

Signor, ne' tuoi rimorsi i Moti io Veggo
 Della Virtù che non è spenta ancora
 Nel tuo Cor generoso: E poi non sempre
 Signoreggia il dover: Già Mitridate
 Mancandoti di fe' la tua Vendetta
 Pur troppo autorizzò.

Radamisso.

Non tusingarmi, Amico, anzi amas tutto
 Pingi l'orror dell'infelice sorte
 Di Mitridate; e al mio pensier richiama
 Quel di fatal, quel giuramento orrendo

Ch'io col sangue imbrattai di tante e tante
 Vittime venturate. Ah se presente
 Hai in mente ancora i miei Delitti, sappi;
 Tanti pur sono oggi i rimorsi miei.
 Creder vuoi teco ancor, che Mitridate
 Nel mancar di fe' forse pur degno
 D'un più crudel destino, e ch'io potessi
 Per soddisfare l'Amor mio tradito
 Troncar i giorni suoi? Ma a questo Amore
 Che fatto avea, e in che peccò l'enobia?
 Tu freni, Amico, il veggio, e la tua Mano
 Sì, la tua stessa Mano in questo seno
 Un ferro immergeria, se pur sapessi
 Della mia gelosia fino a qual segno
 Giunse il barbaro ceppo: Apprendi al fine
 Tutti i miei fatti miei... sappi... ma oh Dio!
 Senza ch'io te li narri, e sporga ancora
 Nuovo Alimento al mio dolor, li vedi,
 Eccoli espressi nel mio pianto amaro.

Ferone.

Tanta de' mali tuoi pietade io sento,
 Che le tue Colpe esaminar non posso:
 Ma parmi alfin ch'ogni gran Colpa è lieve
 Dopo tanti rimorsi, e sol mi pesa
 Quell'assanno crudel, che in sen ti desta
 Tanti interni tumultu, e tante cure.
 Deh ricompomi l'agitato Spirto,
 E più tranquillo i casi tuoi mi narra.

Radamisso.

E come Amico, proseguir poss'io
 De' miei Delitti l'Eccranda Istoria,
 Se al solo rammentarli entro le Vene
 Gelida man par che m'agghiacci il sangue.
 Gli eccessi del mio Braccio e tesson Moti,
 E tu vedesti come all'ara innanzi
 Un Popolo ribelle osò rapirmi
 De' miei teneri Voti il caro Oggetto,
 E come esposto a mille rischi, alfine
 Io l'enobia involai: Vano ogni sforzo,
 Fu inutil la mia fuga: Or pensa, Amico,
 Pensa qual fosse in quel fatale istante
 La mia disperazion: Volli immolar mi,
 Tentai d'uscir di Vita, ma l'enobia,
 L'enobia, oh Dio! men fra stornò bagnando
 Col bel pianto ond'avea la lucca appesa
 L'armi mio parricida. Ah quante volte
 Io la vidi al mio piè prostrata al suolo,
 E l'udii che piangente a me dicea
 Quanto di più soave Amore ispirava!
 Quale Oggetto, Ferone, agli occhi miei

Si segue

Tutto s'opprime rovesciato il Mondo,
e di Natura ogni ordine sconvolto.
Non so qual rio Velen mi roda il Cuore,
ma so che in sen fino i Rimorsi miei,
Tutto divien furor. Qui venni in traccia
dell'autor de' miei mali, e invan Natura,
Mi va sgridando al cor ch'è il Padre mio.
Ma forse il Ciel sdegnato alfin stancossi
di lasciarmi impunito, e questo è il loco,
ove l'inevitabile m'attende
fulmin sul Capo mio finor sospeso:
Ah piaciuto pur fosse ai giusti Numi,
che il fatal colpo non avesse atteso
così tardi a punire i miei delitti.

Gerone.

Fuggi, signor, deh fuggi, e il piè volgendo
lungi da questa infesta Mura, invoca
di provocar la ultrice Ira del Cielo,
e l'intermi Morsi di Natura ascolta.
Pensa che per te sacro in questa Reggia
tutto esser deve, e sua vendetta aspiri,
Vendicarti in Iberia a te non lice.
Deh ti risolvi alfin: fuggi signore,
e d'Armenia la via meco riprendi.

Radam.

O più tempo non è: Roma si serba,
e sia qualunque il fato mio s'adempia.
Vendicarmi, o morir. Ne' suoi disegni
Roma sempre contraria al Genitore,
tutti in mia Mano i dritti suoi dispose,
Perché spero che ogni arte usata, avrei
per far valer le sue ragioni
contro un Re ch'ella tema. A dubbio Morte
Roma esporre non vuol, che ben rammenta,
qual ebbe scorno a tollerar più volte
guerraggiando con lui: quindi l'Armenia
servar pretende, o con raggiri, ed arte
Rendela almeno una continua face
di discordia fra noi. Già di quel Regno
donò Cesar mi fe', sperando forse
veder l'Iberia per mia man distrutta.
Nota del Padre mio, nota abbastanza
è l'indole Crudel, perché non debba
Roma temer che seco unito io sia.

Queste son l'Arti, onde a regnar s'apprende
sulle Rive del Tebro, e questi i Studj,
di cui fan pompa i suoi famosi Errori.
Così talvolta un Genitor perdendo
Roma per opera d'un indegno Figlio,
Fatal diventa a tutti i suoi Nemici.
Per vender ferma una ragione ingiusta,
ella or di mesi serve, e qua m'invia
Men come Ambasciador, che come un Mostro,
che spinto un dì dal suo furor potria
stender la Mano a un Parricidio orrendo.
Ben io discerno le sue Mire, eppure
non solo ai suoi disegni io non m'oppongo,
ma disperato alla mia furia in preda
Per uso Antico il mio furor secondo.
Alla Patria così nemico, e a Roma,
Nella Reggia del Padre io fo ritorno.

Gerone.

Ambasciador d'Armenia, anch'io qui venii
a offrirti il Trono al tuo minor Germano,
e ad annunziare al barbaro tuo Padre,
che dar leggi a quel Regno invan pretendi.
Ma tu signor, come non temi a esporre
agli sguardi Paterni?

Radam.

E vano Anco,
Il tuo timor, che il Padre mio creda
fin da primi Anni miei più non mi vider
Nostro il cor gli parlò mai Natura.
Ond'ei rammenti le infantili Iste
già da gran tempo cancellate, e spunte.
Sol temei de' tuoi sguardi il primo incontro
come quel che poteva senza tua colpa
Rendere altrui palese il mio segreto.
Ma il Re s'appressa. Oh come al sol vederlo
agitato il mio cor d'ira s'accende!
Ma pur m'è forza superar me stesso,
e per meglio ingannarlo in opra porre
tutta d'un Messagger l'arte, e il Consiglio.

Fine
della Scena

